

ANTONINO GIUFFRIDA - GIOVANNI REBORA

DOMENICO VENTURA

IMPRESE INDUSTRIALI IN SICILIA
(SECC. XV–XVI)

A cura di

ANTONINO GIUFFRIDA

MEDITERRANEA. RICERCHE STORICHE

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Antonino Giuffrida, Giovanni Rebor, Domenico
Ventura

Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI) / a cura di Antonino
Giuffrida. – Palermo: Associazione Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

ISBN 978-88-96661-14-7 (online)

1. Industria – Sicilia – Sec. 15.-16.

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line
su www.mediterranearicrchestoriche.it

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
2012

PREFAZIONE

La ristampa di due saggi relativi alla coltivazione delle canne da zucchero e alla sua fabbricazione, unitamente alla pubblicazione di un testo inedito che illustra le vicende di una ferriera posta nel territorio di Fiumedinisi, vuole essere un contributo alla messa a punto di una ricerca sui tentativi di realizzare una struttura produttiva di tipo preindustriale nel contesto economico siciliano nell'intervallo che va dal XV alla fine del XVI secolo. Il lavoro della Baviera Albanese¹ ha da tempo evidenziato che la Sicilia nel secolo XVI non rimane esclusa dalla circolazione del processo di rinnovamento tecnologico che interessa l'intera Europa. Le richieste di privativa rivolte al Viceré, in pratica d'esclusiva di sfruttamento di brevetti legati ad attività di tipo protoindustriale, sono numerose e investono uno spettro molto articolato di realtà: dalla preparazione della polvere da sparo alla messa a profitto delle risorse minerarie.

Un meccanismo, quello della privativa, che non funziona. Buona parte delle iniziative, infatti, che suscitano, sia nella Regia Corte sia nei singoli proponenti, la speranza di un facile e produttivo decollo, nella quasi totalità dei casi falliscono miseramente. Di là dalle considerazioni di carattere retorico quali l'effetto negativo e penalizzante legato alla presenza della Spagna, che la recente storiografia ha ormai destituito di qualsiasi fondamento, si può porre come ipotesi di ricerca che in Sicilia, soprattutto nel Cinquecento, snodo temporale decisivo per ogni ulteriore sviluppo in senso moderno delle caratteristiche strutturali degli stati europei, non ci sono state le condizioni né economiche né sociali necessarie per permettere lo sviluppo di un tessuto strutturale in grado di supportare un'economia di tipo protoindustriale, capace di dare vita

¹ A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, con premessa di Carmelo Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1974.

ad unità operative efficienti grazie alle quali è possibile trasformare la materia prima in prodotti finiti, in analogia a quanto avviene in Catalogna, in Lombardia o in Inghilterra. I siciliani che riescono a realizzare un surplus di risorse finanziarie, preferiscono collocarlo sul mercato immobiliare oppure crearsi delle rendite alimentando il debito pubblico mediante la sottoscrizione di prestiti a favore della Regia Corte con tassi d'interesse oscillanti tra il 10 e il 15%. Manca, soprattutto, la cultura del rischio imprenditoriale che spinge i privati ad investire i propri capitali per la realizzazione d'intraprese industriali.

Forse si potrebbe aggiungere, per ricondurre i termini del problema nel contesto obiettivo della situazione dell'economia dell'isola, che l'investitore siciliano ha, in primo luogo, la consapevolezza che non esistono le condizioni obbiettive di controllo di un'area geografica sufficientemente ampia e popolata in modo da dare la possibilità a qualsiasi tipo d'industria siciliana che vuole entrare in concorrenza, ad esempio, con quella tessile catalana o metallurgica milanese, di produrre a costi competitivi e d'avere un mercato alternativo, oltre a quello siciliano, sul quale collocare la produzione. Mancano le condizioni politiche giacché ogni tentativo da parte del governo spagnolo d'imporre dazi protezionistici a favore delle produzioni siciliane sarebbe spazzato via dalla ferma opposizione della finanza europea senza il cui supporto creditizio il governo non potrebbe sopravvivere, e sarebbe danneggiato da un'eventuale chiusura del mercato siciliano. Non esistono le condizioni economiche giacché la reale bilancia dei pagamenti siciliana è incardinata sull'esportazione di prodotti legati alla vocazione specificatamente agricola-pastorale dell'isola, come il frumento, i formaggi, il pellame oppure il tonno salato. La stessa seta, punto di forza dell'economia messinese, è legata al mondo dell'agricoltura. Si tratta, in sostanza, di una bilancia commerciale che ha bisogno di fare riferimento ai centri industriali quali quelli catalani o lombardi, i quali hanno i

capitali necessari per acquistare il frumento o la seta sulla quale si fondano le fortune dei siciliani.

La riprova della validità di queste considerazioni si può ricavare dall'analisi dei dati che si riferiscono al gettito fiscale delle due più importanti Secrezie del Regno, Palermo e Messina, attraverso le quali passa quasi tutto il commercio internazionale siciliano.

Tab. 1 Secrezia di Palermo Gli indicatori economici (1528-1544)² Valori in onze

Fonti	Anni	Dogana mare	Dogana terra	Cantarata	Panni	Pili e merci	Gettito compless. Secrezia
SP. 383	1528	2.960	298	357	1.546	2.223	9.128
SP. 384	1529	1.019	568	294	4.452	2.562	10.721
SP. 386	1530	2.099	637	325	4.409	3.434	12.876
SP. 388	1531	1.569	725	289	5.280	2.541	12.595
SP. 390	1532	1.192	576	308	4.128	2.543	10.963
SP. 392	1533	1.255	645	238	4.300	3.022	11.790
SP. 394	1534	1.311	659	233	5.020	2.752	12.217
SP. 396	1535	1.860	601	378	4.641	3.808	13.656
SP. 398	1536	792	476	276	3.117	1.902	9.021
SP. 400	1537	1.179	396	375	3.091	2.263	9.802
SP. 402	1538	1.023	392	256	3.399	2.286	9.700
SP. 404	1539	1.261	600	277	4.745	2.412	11.758
TRP 1671	1540	1.658	709	202	6.030	3.044	14.064
SP. 408	1541	1.161	548	241	4.067	2.542	10.957
SP. 411	1542	948	618	295	4.062	2.204	10.102
SP. 412	1543	1.004	577	376	3.777	2.499	10.594
SP. 414	1544	1.283	650	387	4.467	3.063	12.217

La Tabella 1 ci dà il quadro complessivo dell'andamento delle importazioni e delle esportazioni che passano attraverso il porto di Palermo. Il dato più indicativo è quello relativo alla gabella della dogana, grazie alla quale si può misurare l'andamento delle

² Archivio di Stato di Palermo (ASP), Secrezia di Palermo (SP). Il dato relativo al 1540 è stato tratto da una copia dei conti della Secrezia conservata nel Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria (TRP). Questi dati, insieme a quelli relativi alla Secrezia di Messina, sono stati tratti dal contesto di un lavoro sulla finanza pubblica siciliana del Cinquecento (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, 1999). Per quanto riguarda le gabelle delle quali si riportano i dati è opportuno ribadire che: la Dogana di terra e di mare è pagata su tutte le merci che vengono importate o esportate dalla città, comprese anche le merci sottoposte alla Cassa di Pelo e merci e alla Cassa di Panni, nella misura di grani 18.4 su ogni onza di valore delle merci corrispondente ad un prelievo del 3%; la Cassa dei panni è corrisposta sui panni di lana e di seta per un importo pari a tari 1 e denari 4 su ogni onza di valore della merce portata in Dogana per essere venduta nei negozi oppure riesportata verso le altre città e fiere siciliane; la Gabella della cantarata viene pagata in ragione di un tari per ogni onza di valore su tutte le merci esportate fuori dai confini del Regno di Sicilia.

importazioni e delle esportazioni effettuate a Palermo sia per mare sia per terra. Tenendo conto che il prelievo fiscale è pari al 3% per il 1502, con un introito complessivo di o. 1335, il valore delle merci che passano dalla Dogana di Palermo è uguale a circa o. 44500; nel 1548, con un gettito di o. 2688, si dovrebbero toccare le o. 89600, con un incremento rispetto al 1502 del 101%. Questa gabella è, inoltre, strettamente correlata a quella della cassa dei panni e a quella detta "pili e mercium". Infatti, il meccanismo di tassazione è costruito in modo tale che sulle merci importate si paga una serie di imposte a cascata: in primo luogo un'imposta di carattere generale - quella della dogana -, successivamente altri diritti da corrispondersi in misura diversa sia dai compratori sia dai venditori. Così nel caso dell'importazione dei panni si paga: in primo luogo la Dogana di mare; poi la cassa di panni; e, infine, nell'eventualità in cui il compratore avesse voluto riesportare questi panni verso altri centri dell'isola, un ulteriore diritto di dogana. L'andamento delle esportazioni è evidenziato dalla gabella della "cantarata" nella quale confluiscono i prelievi effettuati al momento dell'esportazione delle merci fuori dal regno.

I dati relativi alla Secrezia di Palermo trovano un'ulteriore conferma in quelli coevi relativi a Messina. Per quanto riguarda il 1541 e il 1544 ho ritrovato il disaggregato riguardante i diversi introiti fiscali che confluiscono nella gabella della "caxia". Dall'esame di questi dati disaggregati si ricava che il "peso" dei panni anche a Messina rappresenta uno dei punti di forza del prelievo fiscale. Infatti, nel 1541 i panni costituiscono il 69% del reddito della "caxia" mentre le altre merci il 24% , lo zucchero solo il 2% ; nel 1544 i corrispondenti pesi percentuali sono rispettivamente il 53% , il 25% e l' 1,5% . Sommando i valori assoluti dei panni importati a Messina a quelli importati a Palermo si ha, per il 1541, un introito fiscale complessivo di onze 5894, mentre nel 1544 la somma è pari a 5819 onze. Considerando che il prelievo fiscale sulla vendita dei tessuti è pari a circa il 30% del valore delle vendite, si può dedurre che sul mercato siciliano sono immessi annualmente, da parte dei

mercanti stranieri, panni per una consistenza complessiva media di almeno 20.000 onze. Un disavanzo commerciale, che i messinesi cercano di colmare grazie all'incremento della produzione della seta da esportare.

Un'ultima riflessione da farsi, utilizzando i dati messinesi, è quella relativa al fatto che le esportazioni di zucchero da Messina sono quasi inesistenti, confermando l'ipotesi di ricerca derivante dalla lettura degli atti notarili, in base alla quale si è ipotizzato che la produzione degli zuccherifici sia concentrata soprattutto nella Sicilia occidentale e nel palermitano in modo particolare, con eccezione di alcuni areali della Sicilia orientale quale quello di Avola.

L'affare della seta per Messina e il suo hinterland economico è trainante anche perché la richiesta dei mercati esteri stimola la creazione di un consistente flusso d'esportazione. Una constatazione che si ricava non solo dal trend del gettito della gabella, ma anche da quello che si riferisce ai numeri indici della quantità di seta in libbre, che passa dalla dogana e che è registrato nei libri degli ufficiali della Secrezia. In sostanza, tenendo conto sia della seta estratta in esenzione sia di quella a pagamento, si passa da un'esportazione media di quasi centomila libbre (circa 317 quintali) effettuata nel 1528, ad una punta di duecentomila libbre (circa 634 quintali) nel 1543. Un trend che dovrebbe segnare per tutto il secolo una crescita positiva se, nel 1650, l'esportazione della seta da Messina è stimata mediamente in quattrocentocinquantamila libbre (1.485 quintali).

Tab. 2 La Secezia di Messina dal 1528 al 1544³

Gabelle Anni	Dohana maris in onze	Caxia in onze	Dohana seta in onze	Caxa seta in onze	Seta estratta in libre	Seta esente in libre	Dohane terre in onze	Totale gabelle in onze	Tot. seta estratta in libre
1528	480	1.085	57	531	81.769		41	2.194	81.769
1529	1.243	2.389	27	767	105.732		44	4.470	105.732
1530	1.157	2.788	45	1.583	120.094	1.667	35	5.608	121.761
1531	1.164	2.020	35	214	18.426	29.741	65	3.498	48.167
1532	1.702	2.716	50	2.410	136.365		52	6.930	136.365
1533	1.810	2.600	121	374	22.947		51	4.956	22.947
1534	1.641	2.188	129	2.807	166.502		38	6.803	166.502
1535	1.741	2.720	88	2.071	122.285		39	6.659	122.285
1536	1.222	2.000	122	876	57.649		34	4.254	57.649
1537	921	1.184	75	373	22.316		26	2.579	22.316
1538	1.320	2.057	53	1.627	99.594		43	5.100	99.594
1539	1.209	2.477	113	1.936	109.651		28	5.763	109.651
1540	1.625	2.775	51	1.591	99.945			6.042	99.945
1541	1.342	2.561	21	1.331	100.431	43.007		5.255	143.438
1542	509	1.717	72	658	44.779	61.862		2.956	106.641
1543	792	1.897	121	3.308	201.321			6.118	201.321
1544	1.044	2.457	105	975	65.356			4.581	65.356

Il Trasselli ha esemplificato la situazione del mercato siciliano parlando per la Sicilia del Quattrocento di una realtà incentrata su uno scambio tra frumento siciliano e panni lana. Un'esemplificazione che il Del Treppo,⁴ giustamente, corregge riferendosi al peso che ha la rimanente parte del comparto agro-pastorale sulle esportazioni siciliane, ma che sintetizza bene la realtà che caratterizza l'economia siciliana e che si pone come elemento fortemente condizionante in modo negativo per un possibile sviluppo di un'ipotesi d'industrializzazione siciliana.

Nel 1546 il Parlamento siciliano delibera d'erogare un prestito di 15.000 fiorini (circa 3.000 onze) a favore di Palermo affinché sia introdotta in città l'arte della tessitura dei panni⁵. Un episodio esemplare per capire come i responsabili politici del Regno affrontano il problema di creare in Sicilia nuclei aziendali tecnicamente avanzati dai quali fare partire un processo d'industrializzazione. Un'illusione dirigistica grazie alla quale si pensa di potere innescare un processo d'industrializzazione

³ ASP, Tribunale del Concistoro, vol. 111, Processo contro Baldassare Saccano Secreto di Messina.

⁴ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972.

⁵ Parlamento celebrato a Palermo il 23/3/1546. Cfr. A Mongitore, *Parlamenti generali del regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1749

utilizzando capitali pubblici, ricorrendo a tecnici non siciliani e prescindendo dalla reale situazione strutturale del mercato in cui si opera. Chimera pericolosa che provoca la distruzione di capitali e illusioni che, nel momento in cui si scontrano con la realtà del mercato, condizionano negativamente l'evoluzione economica dell'isola.

Questa affermazione può essere fatta in quanto si conoscono le vicende di questo tentativo effettuato a Palermo, per richiesta del Viceré de Vega, da Vincenzo Nobile, lucchese, grazie ad una ricostruzione operata dal Trasselli⁶ e di cui riportiamo i passi più importanti proprio per il fatto che quest'episodio costituisce un esempio di come non funziona il meccanismo dirigitico d'industrializzazione:

L'impresa del Nobile è una delle solite iniziative autarchiche per introdurre in Sicilia la tessitura della lana ma ebbe pregio di concretare realmente una produzione diversa da quella del modesto orbace per la quale sola si prestavano le lane locali ch'erano disadatte alla tessitura dei panni pregiati. L'iniziativa fu del Nobile e dell' università di Palermo nel 1548 e i capitoli fra la città e il Lucchese sono del 31 di cembre 1548, stipulati con parere favorevole del Sacro Regio Consiglio dei Maestri Razionali del Regno, del Conservatore del Real Patrimonio che era, coincidenza significativa, Pier Andrea Lambardi figlio ed erede del banchiere Battista Lambardi; altra coincidenza: su sei giurati della città di Palermo, uno era banchiere, Torpe Manzoni, e tre erano discendenti di banchieri e mercanti essi stessi, Gerardo Afflitto, Alvaro Vernagallo e Cristoforo lu Crastuni. Nell'interesse della città e del Regno, l'università di Palermo si impegnava a costruire entro sei mesi dentro le mura e presso un corso d'acqua un "tiraturi" (stenditoio) di panni lungo 20 canne (40 metri) e largo 6; sotto doveva esservi il "purgatore" più la tintoria capace di 5 caldaie e di 5 tine per mettere il vaxello (nella tintoria toscana vagello) con un pozzo, secondo un disegno predisposto.

⁶ C. Trasselli, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, in "Annali del l'Istituto di Storia economica e sociale", n. 5, 1964, pp. 12-17.

Il comune ne concedeva l'uso gratuito al Nobile per 12 anni. Ancora l'università faceva costruire dentro la città o a non più di un miglio fuori, un fullo o balcheri (gualchiera, che prima in Sicilia si chiamava paratore o battinderio per sodare panni); la gualchiera poteva essere usata da chiunque facesse tessere panni, pagando un tanto a pezza da determinarsi da esperti. L'università dava al Nobile 30 onze annue per locare abitazione conveniente e 200 onze una tantum per far venire operai dell'arte della lana e della tintoria, impegnandosi di ottenere per tutti il salvacondotto fino a 500 onze di debiti. Il Nobile, il maestro della lana e il maestro della tintoria dovevano esser fatti cittadini con tutti i privilegi connessi.

Il Nobile si impegnava ad iniziare il lavoro entro sei mesi dalla consegna dei locali producendo nel primo anno almeno 50 pezze di panni, nel secondo anno 50, nel terzo almeno 100, nel quarto 150, dal quinto in poi almeno 200 pezze. Almeno la metà della produzione doveva essere di lana francesca o spagnola. Per ogni pezza di qualità il Nobile riceveva un compenso di uno scudo e mezzo; per i panni grossi di lana diversa solo mezzo scudo (s'intende forse qui l'abbondante lana siciliana di qualità scadente). La produzione minima prevista era dunque di pezze 1950 in 12 anni, veramente esigua in confronto col supposto consumo siciliano, ma pur sempre di un certo rilievo per una specie di impianto pilota come doveva essere quello del Nobile. Ancora il comune doveva prestare al Nobile 8000 scudi per l'esercizio dell'arte della lana e 500 per le caldaie e per la tintoria, da rimborsare alla fine del dodicesimo anno trattenendo il premio di produzione. Interviene a questo punto una clausola che i politici moderni credono di aver inventato, mentre è comune in tutti paesi nei momenti in cui vengono pervasi dal volontarismo economico: i maestri della lana e della tintoria si impegnano ad insegnare l'arte ai regnicoli e forestieri, preferendo i primi e dando un salario agli apprendisti da assumere secondo il bisogno. La città dovrà ogni anno creare un Console dell'arte della lana e tintoria; nominare due revisori e bollatori. Il Nobile potrà vendere i panni bollati al miglior prezzo; i panni manchevoli per qualità e tinta dovranno tagliarsi con l'intervento del Console e di periti. I panni non bollati potranno venderli fuori regno se non saranno da bruciare. I bolli sono due, uno con armi della città ed uno con

l'indicazione della sorte o qualità. Il Nobile gestirà la gabella della tintoria (gabella della Secrezia di antichissima data, nata nell'epoca in cui i tintori ebrei tingevano la seta).

Osservava l'Università che in tutte le città produttrici di panni era vietata l'introduzione di panni forestieri, il che non era possibile fare a Palermo; ma se di anno in anno al Nobile fossero rimaste pezze in vendite, la città si impegnava a farle distribuire a credito fra i pannieri cittadini. La regia corte si impegnava a dare al Nobile 40 onze annue per 12 anni; come garanzia per la restituzione finale degli 8.500 scudi il Nobile offriva il fermo sul prestito di 15.000 scudi che egli stesso faceva al governo. Nessuno, sotto gravi pene, poteva nascondere la lana d'importazione affidatagli e i filandieri, tanto di rocca come di mulinello seu ridena seu animulu, ogni mese dovevano consegnare il filato e mostrare la lana avanzata.

Nel 1555 il Nobile muore e i suoi eredi procedono a fare il punto sulla situazione debitoria del defunto e anche dell'impresa di tessitura di panni che nel frattempo ha cominciato a muoversi primi passi. I conti mostrano una situazione molto difficile. Infatti il Trasselli afferma:

A parte i crediti vari e il contante presso il cassiere, la nuova gestione trovò, oltre i locali, panni per 379.10 onze; lana estera per 387.14.4 onze; olio per 24 onze; attrezzi di tessitura per 90.26 onze e attrezzi di tintoria per 71.8.15 onze, in tutto un valore di 952.28.19 onze. I crediti della tessitura vera e propria, senza contare gli anticipi a lavoranti, erano 311.3.6 onze. Sono rispettivamente 2382.4.19 scudi e 777.9.6 scudi (in tutto 3159.14.5 scudi) a fronte del capitale di 8.500 scudi oltre l'edificio il cui costo è ignoto. Anche volendo aggiungere una quota supposta ma improbabile per lana presso i filatori, sembra che il capitale abbia subito una falciatura alquanto massiccia.

* * *

Se la tessitura di panni si rivela una "illusione" priva d'ogni effettiva proiezione concreta sul mercato siciliano, cosa diversa accade allora quando si vogliono incentivare processi di

trasformazione industriale legata alla produzione agricola. Un tipico esempio è proprio quello che fa riferimento alla lavorazione della canna da zucchero oppure alla salatura del tonno pescato nei mari siciliani.

Sulla storia dello zucchero siciliano, dopo la pubblicazione, postuma, del volume del Trasselli⁷ si ha una visione d'insieme abbastanza completa. Siamo di fronte ad un'attività di punta, tecnologicamente avanzata che sfrutta a pieno tutto il patrimonio culturale il quale affonda le sue radici nella tradizione araba, che la conquista normanna non è riuscita a cancellare dall'esperienza e dall'immaginario collettivo. Una produzione che trova facile collocazione sui mercati europei e che, soprattutto nel Quattrocento, funziona in regime di quasi monopolio.

Per conoscere il "peso" di questo prodotto nel contesto dell'economia siciliana si può fare riferimento ai dati relativi all'esportazione dello zucchero raffinato dal porto di Palermo, il principale punto d'imbarco siciliano per questo tipo di prodotti, negli anni 1532-1559. Dati i quali mettono in luce che lo zucchero ha un peso relativo nelle diverse voci dell'esportazione siciliana quale quella del grano. Tuttavia bisogna fare alcune considerazioni soprattutto per meglio inquadrare il lavoro del Reborà. In primo luogo è da rilevare che l'esame di questi dati mostra che negli anni '40 si ha un'inversione del trend negativo che ha caratterizzato la produzione dello zucchero siciliano a partire dall'ultimo decennio del '400, il secolo d'oro dello zucchero siciliano. I dati della Tabella 3 mostrano come la ripresa della produzione e, quindi, dell'esportazione abbia incontrato delle notevoli resistenze. Infatti, si passa da una situazione di profonda crisi, certificata dal fatto che s'imbarcano sulle navi solo pochi quintali (70-90), ad un progressivo aumento fino a toccare i 1400 cantari annui (circa 1120 quintali). Il Seicento segna il momento temporale della definitiva crisi della produzione della canna da zucchero siciliana. L'indicatore della crisi lo si ha nei dati relativi all'esportazione dello zucchero dal porto di Palermo, da dove nei

⁷ C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, 1982.

primi cinque anni del '600 l'esportazione fuori regno di questo prodotto s'attesta su una media annua di 850 quintali.⁸

Tab. 3 Esportazione di zucchero dal Porto di Palermo gettito della gabella (1532 -1559)

Fonti	Anni	Zucchero valori in onze	Zucchero esportato in cantari	Fonti	Anni	Zucchero valori in onze	Zucchero esportato in cantari
SP 390	1532	76		SP 418	1546	238	466
SP 392	1533	161		SP 417	1547	700	1.266
SP 394	1534	285		SP 420	1548	519	912
SP 396	1535	140	300	SP 424	1549	250	436
SP 398	1536	230	434	SP 426	1550	552	937
SP 400	1537	307		SP 429	1551	325	536
SP 402	1538	184		SP 430	1552	626	
SP 404	1539	262	454	SP 432	1553	559	936
TRP1671	1540	339		SP 434	1554	494	838
SP 408	1541	320			1555		
SP 411	1542	117	196	SP 435	1556	672	1.063
SP 412	1543	378	607	SP 441	1557	537	1.023
SP 414	1544	242	389	SP 442	1558	844	1.438
SP 421	1545	297	532	SP 444	1559	247	

Nel trappeto vi sono tutte le caratteristiche che contraddistinguono il funzionamento di un opificio in epoca preindustriale: vi è un edificio specificatamente destinato ad accogliere le macchine necessarie per far fronte al meglio alle necessità del ciclo produttivo; s'utilizzano degli operai i quali sono assunti tenendo conto delle loro specifiche professionalità; esiste all'interno del trappeto una gerarchia professionale che ha un suo riconoscimento anche nel diverso ammontare del salario percepito; a capo dell'organizzazione vi è un responsabile che ha la possibilità di valutare la produttività della struttura grazie alla tenuta di una contabilità molto accurata che gli permette, alla fine del ciclo produttivo, di valutare il corretto rapporto tra costi e benefici.

Un meccanismo organizzativo che si coglie al meglio scorrendo i conti dei trappeti di Ficarazzi e di Carini. Dopo il taglio le canne, affidate a mulattieri, affluiscono nel gran cortile del trappeto dove passano nelle mani del mondatore, per essere liberate dalle foglie, e

⁸ N. Gottieri, *Gens, navires et marchandises à la douane de Palerme (1600-1605)*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", Paris, 1969, tome 81, p. 838.

subito dopo in quelle dei tagliatori che le riducono a pezzi. I paratori s'affrettano a metterle sotto la macina onde ridurle in poltiglia che, a sua volta, è messa dentro i sacchi dagli insaccatori per subire l'ulteriore compressione del torchio in modo da estrarne così il succo. Alla macina e al torchio badano i macinatori ai quali s'aggiunge un conduttore di cavalli utilizzati per fornire l'energia necessaria per il movimento dei vari meccanismi.

A questo punto del ciclo produttivo interviene "u mastru di cochiri zuccaru". Dalla sua esperienza e dalla sua sensibilità dipende tutto il processo di raffinazione che mediante una cottura prolungata a una determinata temperatura e con l'aggiunta di particolari additivi, quale l'olio d'oliva, perviene alla cristallizzazione. Chi sorveglia la cottura è lo "xiruppaturi" il quale con la sua lunga schiumarola (cucchiaru pirciatu) elimina tutte le impurità che, a mano a mano, affiorano sulla superficie del liquido in ebollizione, mentre il fucarolo e il suo aiutante devono tenere acceso il fuoco mantenendo la temperatura che solo una lunga esperienza permette loro di valutare senza l'aiuto di una specifica strumentazione, utilizzando grossi pezzi di legno, preferibilmente di quercia, che bruciano lentamente e fascine di frasche che permettono di ravvivare rapidamente il fuoco. Per dimensionare l'apporto energetico necessario alla produzione si ricorda che in un trappeto di Carini per la campagna annuale di raffinazione sono bruciati circa 150.000 Kg. di legname grosso e 25.410 fascine, oltre ai residui della macinazione delle canne. Spetta al "mastru zucareri", dopo aver valutato il colore e la densità dello sciroppo che ribolle nelle grandi caldaie di rame, decidere il momento in cui il processo di trasformazione è giunto al termine ed ordinare che lo sciroppo sia versato nelle forme di creta, tronchi di cono con un recipiente sottostante, dove lo zucchero può essere liberato da tutte le impurità grazie alla terra umida che è sparsa sulla sua superficie. L'acqua, ceduta a poco a poco dal terriccio inumidito, attraversa lentamente lo zucchero trascinandolo con sé la melassa.

Una struttura industriale, quindi, che è dimensionata tecnologicamente e quantitativamente alla capacità produttiva della piantagione di canna da zucchero, della quale costituisce parte integrante. Una realtà industriale che è travolta dalla crisi dello zuccherificio siciliano, soppiantato dalla produzione di Madera prima e del Brasile poi, che riescono a produrre zucchero a costi più bassi e di qualità migliore rispetto a quello siciliano. In realtà il tentativo, che caratterizza la seconda metà del Cinquecento e che si protrae sino ai primi anni del 1600, di volere rilanciare un'attività industriale quale quella della produzione dello zucchero in Sicilia, che il mercato internazionale ha emarginato di fatto, si dimostra un fallimento che trascina nella rovina coloro i quali hanno creduto nella redditività degli investimenti realizzando piantagioni ed opifici.

* * *

Una constatazione che emerge dai saggi raccolti in questo volume e dal complesso delle ricerche, piuttosto frammentarie e legate spesso a ritrovamenti occasionali, è che i tentativi di realizzare in Sicilia alcune strutture produttive di tipo industriale sono legate a situazioni del tutto particolari quali le particolari situazioni strategiche che caratterizzano lo scacchiere mediterraneo in cui è inserita la Sicilia; oppure ad occasionali alterazioni del mercato produttivo internazionale che rendono remunerativo, sia pure per un arco limitato al contesto temporale necessario per ripristinare gli equilibri turbati, l'avviamento di una qualsivoglia produzione in un mercato marginale come quello siciliano.

È il caso della ferriera di Fiumedinisi studiata dal Ventura, la quale, proprio negli anni in cui la pressione del Turco rende necessario assicurare un rifornimento di palle di cannone e di altro materiale strategico per rendere sempre più efficiente e pronta al combattimento la flotta mediterranea, è messa in produzione, utilizzando prevalentemente personale tecnico non siciliano.

Naturalmente, quando si verifica una diminuzione della pressione militare del Turco su quel settore specifico del mediterraneo, l'esperienza della ferriera messinese è considerata antieconomica e,

in conseguenza, abbandonata. I costi di produzione, infatti, sono diventati eccessivi, mentre l'approvvigionamento del combustibile diventa sempre più difficile e la siccità riduce la portata dei corsi d'acqua utilizzati per mettere in movimento i mantici e le altre attrezzature della ferriera.

L'esperienza industriale della ferriera illustrata dal Ventura non è un tentativo isolato in quello specifico areale geografico. Infatti, lo sfruttamento del bacino metallifero dei Monti Peloritani è una realtà che esiste sin dal medioevo e che non cessa mai del tutto perpetuandosi anche negli anni successivi. Uno sfruttamento che non s'intesta a un'unica impresa industriale accentrata, bensì fa capo a una polverizzata costellazione d'iniziativa curate da piccole imprese, spesso a conduzione di tipo familiare e gestite secondo i criteri propri di un'attività artigianale.⁹ Queste microimprese gravitano sui paesi di Alì e Fiumedinisi per il versante ionico e su Fondachelli-Novara per quello tirrenico. Esse producono per il mercato locale senza riuscire a diventare competitive esportando sui mercati esteri. Piccole quantità di piombo sono acquistate, ad esempio, nel '700 dai ceramisti siciliani da utilizzare per la smaltatura dei loro prodotti. Oppure sono strumentalizzati da speculatori stranieri quali un certo Beck, che nel 1847 è denunciato dal Ricevitore dei rami e diritti diversi di Messina per contrabbando in quanto imbarca il minerale sulle navi alla fonda a Messina spacciandolo per zavorra.

Il Governo borbonico, consapevole di questo stato di cose, si pone il problema d'analizzare la situazione del bacino dei Monti Peloritani e di cercare di comprendere i motivi del mancato decollo di un organico sfruttamento delle risorse minerarie esistenti. Proprio per dare una risposta a questi quesiti il napoletano Carmine Antonio Lippi, professore di mineralogia, il quale ha una conoscenza diretta delle esperienze europee relative

⁹ B.Baldanza, M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani. Materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale della Sicilia Nord-orientale. In appendice la "Memoria" di C. A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed un coevo manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)*, "Biblioteca dell'Archivio storico messinese", vol. VIII, Messina, 1987, passim.

allo sfruttamento di risorse minerarie, dà alle stampe nel 1798 a Vienna una "Memoria relativamente alla cultura delle miniere della Sicilia".¹⁰

Il nucleo centrale della relazione del Lippi è costituito da un'analisi dei motivi per i quali non si «pone mano alla cultura delle miniere in Sicilia», che sinteticamente fissa in numero di dieci e in particolare:

I. mancanza di persone che conoscano l'arte della metallurgia e delle miniere;

II. indisponibilità nell'isola di artigiani in grado di fabbricare gli strumenti ed i pezzi occorrenti ai diversi tipi di lavorazione;

III. carenza di una legislazione organica che disciplina la ricerca e lo sfruttamento minerario;

IV. mancanza di un Tribunale specializzato dotato di periti professionalmente preparati per dirimere le eventuali controversie in merito;

V. una politica fiscale praticata dal governo che penalizza il minerale estratto da lavorare nelle ferriere mentre favorisce l'importazione di ferramenta già definite dalla Germania;

VI. assenza nella pubblica amministrazione di funzionari in grado di valutare la fattibilità dei progetti, in modo da evitare di sponsorizzare programmi frutto di malafede e di tentativi di malversazione;

VII. inesistenza di una carta geologica che consenta una programmazione degli interventi e una migliore valutazione delle iniziative proposte;

VIII, assenza di una gestione corretta delle risorse forestali locali dalle quali ricavare il legname da utilizzare sia per lo scavo delle

¹⁰ Idem, cfr. appendice.

miniere sia per produrre l'energia necessaria per raffinare il materiale scavato;

IX. mancanza di una cultura aziendale, cioè dell'esperienza organizzativa necessaria per strutturare al meglio sia le miniere che le ferriere utilizzando razionalmente le risorse umane ed ambientali per ottenere il massimo profitto;

X. ultima e più grave osservazione è quella relativa al fatto che in Sicilia non vi sono finanziari disposti ad investire i capitali necessari per la realizzazione di uno sfruttamento razionale delle miniere e per la costruzione di ferriere moderne e funzionali.

Una valutazione puntuale quella del Lippi che non fa altro che esplicitare quanto emerge dall'analisi documentaria. La posizione di mercato marginale della Sicilia, infatti, è aggravata dal fatto che non si è avuta la formazione di una classe sociale mercantile in grado di favorire la formazione di un surplus di capitale, con il quale finanziare la crescita di una "struttura" di tipo industriale capace di competere da tutti i punti di vista con il resto dell'Europa. L'impressione che si ha, scorrendo gli avvenimenti che caratterizzano la storia siciliana, è che il ceto dirigente siciliano, invece, abbia preferito seguire altre strade. Ad esempio quella di utilizzare le risorse finanziarie disponibili per pagare gli studi dei figli così da formare "giuristi" in grado di inserirsi nella struttura dirigenziale della Regia Curia, i quali possono così controllare i flussi finanziari pubblici per trarne, spesso in modo illecito, vantaggi non indifferenti. In ogni caso si pongono in posizione di subordinazione nei confronti del capitale straniero che controlla l'economia siciliana con la conseguenza di agevolarne la presenza dominante nell'isola.¹¹

¹¹ O.Cancila *Imprese, redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari, 1980, p. 263: «l'economia siciliana era proprio un'economia di tipo coloniale, destinata a rimanere depressa ancora per parecchi secoli e sino ai nostri giorni. Gli stranieri, cioè i genovesi, detenevano il capitale finanziario, e quindi controllavano il credito, il commercio estero e talora anche le fonti di materie prime. Gli scarsi tentativi di trasformare in loco le materie prime vedono come protagonisti mercanti forestieri, genovesi in primo luogo, fiorentini, lucchesi e lombardi. Manca quasi del tutto una partecipazione degli indigeni, che preferivano investire in titoli di rendita pubblica e privata i capitali di cui disponevano. La società siciliana, assai più arretrata che altrove, identificava col possesso della terra la libertà e il prestigio; ma con un mercato terriero lentissimo e quasi

In realtà in Sicilia, almeno sino al secolo XVI, vi sono le potenzialità per la realizzazione di uno sviluppo alternativo a quello che ha caratterizzato la realtà economica e sociale dell'isola nei secoli successivi. La storia delle due principali città siciliane, cioè Palermo e Messina, può essere esemplificativa per percepire che in Sicilia, e proprio nell'importante snodo temporale del sec. XVI, ci fosse in nuce la possibilità di seguire una diversa via per lo sviluppo dell'economia siciliana.

Palermo e Messina. Da un lato una realtà che vive e fa affari in stretta simbiosi con la Regia Curia, speculando sulla determinazione del prezzo delle tratte per l'esportazione del grano, acquisendo in modo illecito il controllo della gestione delle gabelle, speculando sulle assicurazioni e sui prestiti necessari per far fronte alle necessità del debito pubblico; dall'altro, invece, una città la cui vita è incentrata sui commerci e sugli affari con un ceto dirigente che poco si cura di «essere impiegato nei servigi di Corte». La realtà messinese, poco conosciuta e studiata per la mancanza di organici fondi archivistici, è caratterizzata nel Cinquecento da una cultura d'impresa, dove possono fare fortuna mercanti imprenditori i quali si pongono a capo di microimprese che controllano tutto il processo produttivo della seta, dalla materia prima sino al momento in cui si avvia il processo di tessitura affidato ad artigiani che lavorano anche a domicilio. In seguito avviano il prodotto, senza alcuna intermediazione, sul mercato all'ingrosso rappresentato dalle fiere. Grazie a queste vendite il mercante si procura il capitale necessario a finanziare la propria attività. E di mercanti sitaroli a Messina ce ne sono parecchi e tutti svolgono una rilevante attività imprenditoriale. Si comprendono meglio le "pretese" di Messina di diventare la "capitale" non solo economica ma anche politica del Regno, pretese che si esplicitano con la difesa strenua delle prerogative cittadine anche ricorrendo a privilegi "falsi", dal punto di vista formale, ma "politicamente veri". L'analisi di Tricoli¹² sui

bloccato da una legislazione feudale, l'unico investimento sicuro appariva il ricorso ai titoli di rendita gravanti spesso sulla stessa terra. Si aggiunga che proprio la persistenza della struttura feudale della società isolana non sollecitava di certo il sorgere di una mentalità imprenditoriale».

¹² G. Tricoli, *I privilegi di Messina nella storia della città e della Sicilia*, in "Messina il ritorno della memoria", Palermo, 1994. Cfr. p. 411-413: «Le relazioni viceregie cinquecentesche del Gonzaga, del Medinaceli, del

privilegi messinesi nel contesto della storia siciliana mette in evidenza proprio questa necessità di rivedere l'approccio interpretativo delle fonti archivistiche e storiche disponibili per valutare il ruolo di Messina, punto focale di un'area che comprende parte della Calabria e buona parte della Sicilia orientale.

* * *

La realtà economica e strutturale siciliana ha cercato faticosamente di percorrere vie alternative allo sviluppo tipico di un mercato "coloniale" imposto dalla grande finanza europea, tentando, in diverse occasioni, di realizzare le premesse per costruire dei nuclei produttivi embrionali aggregativi per

Cisneros, dell'Olivares, del Crivello, del Fortunato pongono su un piano di parità Messina e Palermo in un quadro di costante rivalità per la supremazia, ma mettono poi in evidenza la superiore vita mercantile di Messina, "abundantissima di seta ed è la principale industria della gente" dove vivono "cavalieri assai ricchi che attendono a suoi negozi senza importarsi molto non essere impiegati nei servizi della Corte..", la sua capacità di offrire al sovrano ora 100.000 scudi per le fortificazioni, ovvero una "buona summa", l'accrescimento del gettito delle sue sequestrazioni ammontante, nel 1565, a una somma annuale di 36.150 scudi rispetto ai 35.000 di Palermo. Altre fonti testimoniano l'espansione demografica della città dello Stretto che in un secolo appena, dall'inizio del '500 al 1606, passa da trenta mila a più di centomila abitanti, mentre la gabella della seta, appaltata per 140 onze al la fine del XIV secolo, all'inizio del vertiginoso processo espansivo del prodotto, nel 1493, rende già 1000 onze. Infine si calcola che, a metà del '500, l'esportazione messinese della seta è pervenuta a 300.000 libbre. Nel 1630 l'esportazione siciliana è, in totale, di circa 650.000-750.000 libbre, di cui 4/5 attraverso il porto dello Stretto. Nel contempo, una fonte ufficiale, come quella del viceré conte di Olivares, mette in evidenza, non certamente con soddisfazione, l'indipendenza, quasi di tipo repubblicano, dall'autorità regia di Messina, la quale "no tiene Dependencia del Virrey, però la tiene del Pueblo". E a suggello della rilevanza della città in quest'epoca, basti notare che in essa, e non a Palermo, risiede, dal 1570 al 1574, don Placido Regazzoni, ambasciatore della repubblica di Venezia in Sicilia». ... «Con Filippo II, quindi, nuovi riconoscimenti per Messina: all'inizio del suo regno, nel 1556, come al solito, la conferma di tutti i privilegi precedenti, poi la concessione di un giudice messinese nel Tribunale del Concistoro, del simbolo di un alto livello di potere due mazze ai giurati della città e, più concretamente, che le cause feudali dei messinesi siano conosciute in prima istanza dal giudice ordinario della città. La posizione di preminenza, ma soprattutto quella di una autonomia talmente estesa da consentire al governo messinese di sottrarsi ad ogni controllo della regia corte, è sottolineata da un alto funzionario regio, il Crivella, nel suo "Trattato di Sicilia", del 1591, laddove afferma "Della Città di Messina non può nessuno haver cognitione del suo patrimonio havendo in grandissima gelosia così questo come di farci sapere il numero dell'anime che tiene". Ma significativamente si aggiunge, a riprova dell'efficienza di quello stesso governo: "è ben vero che tenendosi per meglio assai il suo governo di quello di Palermo, si fa giudizio che non debbia esser tanto gravato di debito". Più dettagliate e precise le notizie che ci dà un altro rappresentante dell'amministrazione regia, il Fortunato, sulla forza politica di Messina e la sua ricchezza economica. Nonostante l'acre avversione che egli nutre nei riguardi della città dello Stretto, mette in evidenza come il potere regio dello stratigoto sia non solo fortemente limitato dai privilegi, ma continuamente insidiato e violato impunemente dall'arroganza dei reggitori messinesi, sicché stenta a consigliare, in proposito, il viceré conte di Olivares, considerato che "se ha visto haver ganado los virreyes poca reputacion en haver querido contravenir a algunos dellos [privilegios]"; ma, infine, suggerisce, considerata la "naturaleza de aquella gente que es violenta", "que el Virrey no lo fuese en dar ordenes contra sus Privilegios y dados por error que lo sea en revocarlos o emendarlos". Comportarsi altrimenti significherebbe "perder el de su autoridad"».

stimolare lo sviluppo di una struttura produttiva in grado di ribaltare la posizione subalterna del mercato siciliano. Tuttavia il quadro che emerge dalle ricerche conferma vieppiù che le condizioni negative che impediscono il decollo dell'industria siciliana sono state molto più forti e condizionanti rispetto a qualsiasi sforzo di fantasia e di buona volontà di agire in contrario.

Antonino Giuffrida